



## **Giacomo Casanova a Cesena nell'estate del 1749.**

**di Maurizio Balestra**

Giacomo Casanova, costretto ad allontanarsi da Venezia, dove è ricercato dall'Inquisizione di Stato a causa della sua condotta di vita, nella primavera del 1749 è a Mantova, in attesa di tempi migliori. Deciso a ripartire per Napoli dove l'attende la cantante Teresa<sup>1</sup>, è sviato dal suo proposito dall'inizio delle rappresentazioni dell'Opera e proprio a teatro, una sera, verso la fine degli spettacoli, viene avvicinato da un giovane a lui sconosciuto, che lo invita insistentemente a prendere visione del famoso gabinetto di storia naturale del padre, don Antonio de Capitani. Questi è un ricco esattore, persona molto in vista in città e Giacomo non può esimersi dal promettergli una visita.

Sarà l'incontro con questo eccentrico personaggio che lo porterà a varcare i confini dello Stato Pontificio per raggiungere la nostra città alla ricerca di un tesoro sepolto. Una strana faccenda a metà tra l'imbroglio e la beffa, comica, ma con risvolti misteriosi: fenomeni inspiegabili di cui egli stesso, sarà testimone.

---

<sup>1</sup> Teresa Lanti, che si esibiva in vesti maschili, col nome di Bellino, facendosi passare per un castrato. Il suo vero nome era Angiola Calori. Casanova, invaghitosi di lei, riuscì a convincerla abbandonare il travestimento e a continuare come donna la sua carriera. Promise anche di sposarla ma un imprevisto li separò mentre erano diretti a Napoli.

Il mattino dopo, Giacomo si recò da de Capitani presentandosi come Farussi, il cognome della madre. Il museo era tutt'altra cosa da quello che egli si sarebbe aspettato. Poco o nulla aveva a che fare con i tre regni della natura. Era invece una strana accozzaglia di reliquie di santi, libri di magia, sedicenti monete antidiluviane, vecchie medaglie... In un armadietto era contenuto tutto il bric à brac della massoneria... C'era anche un modello dell'arca di Noe, che il proprietario sosteneva preso dal vero! Tutte testimonianze inoppugnabili, come de Capitani non si stancava di illustrargli, dell'alternarsi delle tre grandi epoche della storia, così come era concepita da certe correnti magico-cabalistiche: il periodo antidiluviano, quello di Sesostri e quello di Semiramide<sup>2</sup>.

Compreso con chi aveva a che fare, Giacomo decise di stare al gioco, ma di fronte ad un vecchio arnese dalla forma bizzarra e incrostato di ruggine, che gli viene presentato come il coltello con cui San Pietro ha tagliato l'orecchio a Malco<sup>3</sup>, non poté trattenersi dal burlarsi di quell'ingenuo e spacciandosi per il possessore del fodero di quel famoso coltello e gliene propose l'acquisto. Offerta vantaggiosa poiché solo il possessore di entrambi, a suo dire, avrebbe potuto avere nelle sue mani tutti i tesori nascosti nelle terre dello Stato Pontificio.

Capitani, sbalordito, lo invita a pranzo per il giorno dopo e congedandolo gli anticipa la rivelazione di un importante segreto. Un tesoro nascosto proprio negli stati della Chiesa!

Il giorno dopo, a tavola, mentre da una "preziosa" maiolica "di Raffaello" erano serviti dei maccheroni, de Capitani entrò in argomento, rivelando che il tesoro era nascosto sotto il pavimento della cantina della casa di un suo conoscente e non nascose il suo interesse a possedere l'indispensabile fodero. Giacomo è disposto a privarsene per la bazzecola di mille zecchini. De Capitani però non cede. Purtroppo è momentaneamente a corto di contante e gli chiede la gentilezza di darglielo a credito. Gli sarebbe bastato trovare un mago capace ed in breve, padrone del tesoro, lo avrebbe ripagato del favore con larghezza. A dimostrazione di quanto sia fondata la sua proposta, fa leggere al figlio, ad alta voce, la lettera inviagli dall'amico.

Vedendo sfumare l'affare Giacomo decide di rivelarsi. È l'uomo giusto. Mago e per di più a conoscenza dello scongiuro necessario a dissotterrare il tesoro. Si rende quindi disponibile a partecipare all'impresa sperando così di godere ulteriormente dello scherzo e soprattutto, di incassare in seguito, magari con gli interessi, la somma che aveva preventivato.

---

<sup>2</sup> Non è facile capire a cosa si riferisca de Capitani quando parla dei "tre regni". Molto probabilmente sono tre età della storia del mondo. Era già tradizione degli egizi dividere tutti i tempi in tre età: degli dei, degli eroi e degli uomini e come narra Giambattista Vico, ancora M. Terenzio Varrone divideva "tutti i tempi del mondo in tre, cioè: tempo oscuro ch'è l'età degli dei; quindi tempo favoloso, ch'è l'età degli eroi; e finalmente tempo storico, ch'è l'età degli uomini che dicevano gli egizi". Una progressione dall'oscurità alla luce che era anche spirituale. Così doveva intenderla de Capitani. Il periodo antidiluviano era il tempo oscuro. Il regno di Sesostri, indicava l'Egitto da cui si pensava venisse la più antica sapienza ermetica. Sapienza magica e sacerdotale riservata a pochi iniziati. Quello di Semiramide, l'età attuale. Semiramide, rappresentata con una corona composta da sette raggi e con una fiaccola in mano, era portatrice di luce, come Prometeo. Simbolo dei tempi nuovi, nonché della massoneria stessa. La sapienza di cui era portatrice, non poteva più essere nascosta, ma doveva necessariamente diffondersi come la luce. Si pensa che lo scultore e massone Frédéric-Auguste Bartholdi, progettando la statua della libertà si sia ispirato alla rappresentazione iconografica di Semiramide.

<sup>3</sup> Dal Vangelo di Giovanni: [18.10] Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. [18.11] Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?».

Poi per far colpo e palesarsi nella sua nuova veste, non esita ad evocare uno spirito che dice di avere ai suoi ordini e dimostrando che per lui non possono esserci segreti, rivela che il luogo in cui il tesoro è nascosto si trova nei pressi del Rubicone<sup>4</sup>.

In realtà, poco prima, mentre il giovane de Capitani stava leggendo, senza che i due se ne accorgessero, aveva dato un'occhiata alla lettera e aveva visto da dove era stata spedita.

I due restano interdetti e Giacomo, con la scusa di lasciarli liberi di ragionare, coglie l'occasione per andarsene.

Non vedeva l'ora di assumere le vesti del mago. Intanto era necessario procurarsi il famoso fodero, che sino a quel momento era esistito solo nella sua fantasia. La cosa fu presto risolta grazie alla suaola di un vecchio stivale debitamente trattata.

*Passai la giornata a fabbricare un fodero, che mi riuscì così buffo che non ne esisteva uno simile. Avevo infatti fatto bollire una grossa suola di stivale, vi avevo praticato una fessura atta a contenere il coltello e poi, per fargli acquistare l'aria antica che doveva avere, avevo sfregato ben bene il cuoio con la sabbia.*<sup>5</sup>

Il fodero si adattava al coltello meravigliosamente bene e ben presto fu trovato l'accordo: Giacomo e il giovane de Capitani, sarebbero subito partiti per Cesena<sup>6</sup>, questi avrebbe presentato a Giacomo il possessore del tesoro e nel frattempo avrebbe vegliato, conservandoli su di sé, coltello e fodero, sino momento del rito.

Arrivarono circa una settimana dopo<sup>7</sup> prendendo alloggio alla locanda della posta<sup>8</sup> e il mattino seguente si incontrano con Giorgio Francia, il proprietario del tesoro.

*...il giorno dopo, di buon'ora, andammo passo passo alla casa di Giorgio Francia, il ricco contadino padrone del tesoro, che abitava a un quarto di miglio<sup>9</sup> dalla città e*

---

<sup>4</sup> La disputa sull'identificazione del Rubicone, nata alla fine del '500 dura tutt'ora. Nella prima metà del '700 ebbe una eco addirittura europea. Giacomo Casanova sembra qui sposare la tesi che identifica il Rubicone con il Pisciatello, che passa in territorio cesenate.

<sup>5</sup> G. Casanova, Storia della mia vita, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Milano, Mondadori, 1983, cap. XXI, pp. 620-621.

<sup>6</sup> In nave lungo il Mincio e poi il Po, da Mantova a Ferrara. Da Ferrara a Bologna e quindi a Cesena in carrozza. In tutto, 5 o 6 giorni di viaggio.

<sup>7</sup> Stabilito che la notte in cui si compì il rito magico per il rinvenimento del tesoro fu quella del 28 agosto 1749 (vedi nota 18), è possibile anche precisare la data del loro arrivo a Cesena. È lo stesso Casanova a dirci di essere rimasto a casa dei Francia dodici giorni ("Passando davanti la bottega di un orefice comprai dei braccialetti d'oro a catena a maglia di Spagna... Andai poi da a Francia e colmai di gioia l'innocente Genoveffa offrendole i braccialetti che erano belli come non aveva nessuna ragazza di Cesena. Con quel regalo pagavo dieci volte la spesa che il brav'uomo aveva sostenuto per mantenermi dodici giorni in casa sua." (Cfr. p. 651) e di esserne partito il giorno immediatamente successivo all'esecuzione del rito "Dormii otto ore e mi svegliai disgustato della commedia... Raggiunsi Cesena a piedi." (Cfr. pp. 632-634). Se da quella casa se ne andò il 29 e per la prima volta vi entrò il 17, in città arrivò il giorno prima: il 16 agosto del 1749.

<sup>8</sup> In piazza del Popolo (allora piazza Maggiore), dove poi si aprirà l'albergo Leon d'oro, nel palazzo che fa angolo con via Zeffirino Re.

<sup>9</sup> La casa abitata da Francia non doveva quindi trovarsi molto distante della città. Un quarto di miglio (il miglio, nello Stato Pontificio corrispondeva a m. 1489,479), circa 400 metri. Partendo dalla piazza ci si arrivava tranquillamente a piedi, una passeggiata. Tenendo conto della distanza e delle esalazioni provenienti dai maceri della canapa che c'erano nei pressi, possiamo ragionevolmente supporre che la casa fosse situata nella via ancora oggi detta dei "maceri" (zò pr i misar) e credo, possa essere individuata nella casa "ben esposta" sita al n. 314 sul lato sinistro di via Roversano, che in linea d'aria, dista ca. 300 m. dal ponte vecchio e ca. 500 m. da porta Fiume e ancora oggi rimane isolata dalle altre costruite successivamente. Nella mappa rilevata da Giuseppe Maria Ghelli, nel 1740 (Catasto Viaggi, part. 144) quella

*che non si aspettava una così bella visita. Abbracciò il suo amico Capitani e lasciandomi solo con i suoi familiari uscì con lui per parlare della faccenda. La prima cosa che notai, e nella quale individuai immediatamente il mio tesoro, fu la figlia maggiore del contadino. La figlia minore era brutta e il figlio un cretino. C'erano poi la moglie e tre o quattro serve. (...) La casa era ben esposta e per quattrocento passi intorno non c'erano altre abitazioni. Vidi con piacere che mi sarei trovato bene. M'infastidiva però un fetore che ammorbava l'aria: ne chiesi la causa alla signora Francia e lei mi rispose che era il puzzo della canapa in macerazione.<sup>10</sup>*

Adocchiata una delle figlie del contadino, Genoveffa, che per quanto non fosse “una gran bellezza” era comunque un bel boccone: con “*dei bei denti e il labbro inferiore un poco sporgente, come se fosse fatto per coglier baci*”; Giacomo pensò subito a come trarre il massimo profitto dalla situazione.

Deciso di alloggiare a casa dei Francia, per prima cosa, con un gesto magnanimo che fece una buonissima impressione a tutta la famiglia, propose di acquistare in blocco e senza discutere il prezzo, tutta la canapa messa ad imputridire nel macero vicino. Purché se ne liberassero al più presto, perché il lezzo infastidiva sia lui che gli spiriti necessari a compiere la grande opera. Poi incominciò a dare disposizioni per la sistemazione del suo alloggio e per il rito di purificazione, indispensabile per la buona riuscita dell'operazione. Per la quale, manco a dirlo, necessitava di un'assistente “*vergine dai quattordici ai diciotto anni*”, fedele e capace di tenere il segreto “*affinché l'inquisizione non avesse il sentore di nulla*”. Tutto altrimenti sarebbe stato inutile.

Il mattino successivo, preceduto da tutto il suo bagaglio, si insediò dai Francia e subito dopo pranzo, al momento di discutere dell'affare, il padre, come egli aveva previsto, incominciò col proporgli la figlia Genoveffa, sulla cui verginità, avendo prima consultato la moglie, poteva garantire. Quindi venne ad illustrare i motivi per cui riteneva che in quella casa dovesse esserci un tesoro nascosto:

*«Prima di tutto (...) la tradizione che si tramanda oralmente di padre a figlio da otto generazioni. In secondo luogo, i grandi colpi che si sentono da sottoterra tutta la notte. In terzo luogo, la porta della cantina che si apre e si chiude da sé ogni tre o quattro minuti, certo ad opera dei demonii che durante la notte vediamo aggirarsi per la campagna sotto forma di fiamme piramidali»<sup>11</sup>*

Giacomo confermò essere quei segni indiscutibilmente veritieri e consigliò di non mettere una serratura alla porta della cantina perché “*gli spiriti vogliono sempre entrare e uscire liberamente per fare le loro faccende*” e in caso contrario avrebbero provocato senz'altro un terremoto tale da sprofondare la casa nell'abisso! Parole che fecero a Francia un'enorme impressione, perché, stranamente, venivano a confermare quanto era già stato detto a suo padre, quarant'anni prima, da un mago fatto venire appositamente per compiere la stessa operazione. Un grand'uomo, che sarebbe sicuramente riuscito nell'intento se non ci si fosse messa di mezzo la Santa Inquisizione, che sospettando qualcosa lo costrinse anzitempo alla fuga. Ricordando il tentativo fallito per un soffio,

---

casa, è l'unica presente in zona. Il seminativo circostante è definito come “canevaro” e sul lato sinistro sono segnalati nelle vicinanze almeno cinque maceri, di cui uno di proprietà. La casa è registrata a nome di Onesti Teresa, di cui Giorgio Francia, probabilmente, era un uomo di fiducia. Cinquantasei anni più tardi, nelle carte di Andrea Argentini che descrivono i terreni su cui passa il canale della Compagnia dei Molini di Cesena, datate 1796, la casa, di proprietà della famiglia Onesti Americi, risulta ancora isolata.

<sup>10</sup> G. Casanova, Storia della mia vita, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Milano, Mondadori, 1983, cap. XXI, pp. 621-622.

<sup>11</sup> Cfr. P. 623.

“avrebbe avuto bisogno soltanto di tre giorni ancora per tirar fuori il tesoro”, gli venne spontanea la domanda: “Mi dica, di grazia, perché la magia non può opporsi all’Inquisizione?”. Domanda difficile. Ma Giacomo seppe trarsi prontamente d’impaccio con arguzia: “Perché i monaci hanno al loro servizio più diavoli di noi”. Poi, con tatto, passò ad informarsi dell’onorario preteso dal fuggiasco. Una cifra che superava i duemila scudi<sup>12</sup>!

Giacomo, per quanto cercasse di mostrarsi indifferente e sicuro di sé, nell’intimo era rimasto scosso dalla descrizione di quanto avveniva in quella casa e con la pistola in pugno, volle verificare di persona:

*Buona parte della notte seguente la passai con Francia e con Capitani, per vedere con i miei occhi i fenomeni di cui il contadino mi parlava. Stando sul balcone<sup>13</sup> che dava sul cortile di casa, udii distintamente, ogni tre o quattro minuti, il rumore della porta che si apriva e si chiudeva da sola e sentii venire da sottoterra dei colpi che si succedevano a gruppi di tre o quattro al minuto e ad intervalli uguali, in tutto simili al rumore di un grosso pestello battuto con forza in un mortaio di bronzo. Presi le pistole e mi appostai con una lanterna in mano accanto alla porta che sbatteva. Vidi la porta aprirsi lentamente e dopo qualche secondo rinchiudersi con violenza<sup>14</sup>. La aprii e chiusi io stesso e non trovando alcuna causa fisica che spiegasse un tale fenomeno, pensai tra me e me che dovesse esserci sotto qualche imbroglio, ma non dissi nulla. Tornai sul balcone e vidi in cortile un andirivieni di ombre. Poteva benissimo trattarsi di masse d’aria umide e dense, mentre non avevo dubbi circa alle fiamme piramidali che dovevano volteggiare nella campagna, perché si trattava di un fenomeno che conoscevo. Lasciai comunque credere ai miei compagni che erano gli spiriti di guardia al tesoro, ma, in realtà, in tutta l’Italia meridionale la*

---

<sup>12</sup> Teniamo conto che l’appannaggio annuo di un cardinale era di ca. 4.000 scudi.

<sup>13</sup> Questo passo ed i successivi in cui è ricordata presenza di un balcone, hanno posto dei dubbi sulla corretta localizzazione della casa di Francia, dal momento che in quella individuata, di balconi, non vi è traccia. Dubbi che sono stati sciolti grazie alle informazioni avute dagli amici Luca Fioravanti e Maurizio Cirioni, entrambi architetti e da Piero Lucchi, cesenate, attualmente responsabile della biblioteca del Museo Correr di Venezia. I primi hanno confermato che, sino a tempi recenti, le case rurali non possedevano balconi di nessun tipo. Le tecniche ed i materiali del tempo non ne permettevano la costruzione. Solo i palazzi patrizi potevano fregiarsi di balconi, ma molto piccoli, che avevano per base una lastra di pietra fissata nel muro; oppure, balconi un po’ più grandi, sostenuti da possenti colonne. La casa di un contadino, anche se ricco, non aveva balconi. Ma come mai, se il balcone non c’era, Casanova lo ricorda più volte? L’enigma, grazie a Piero Lucchi, è facilmente risolto: in veneziano stare *al balcon* significa stare alla finestra. La casa quindi non possedeva balconi, soltanto finestre.

<sup>14</sup> Tali fenomeni possono essere inclusi fra quelli indicati come Poltergeist = *Spirito rumoroso* (dal tedesco *geist* = spirito e *poltern* = bussare). Manifestazioni come queste, come indica l’etimologia della parola, un tempo erano attribuite a folletti burloni o ad anime di defunti che in questo modo cercavano di attirare l’attenzione dei viventi. Oggi, la moderna parapsicologia tende più a considerarli come fenomeni di psicocinesi involontaria, sempre da ricondurre alla presenza di una persona che in quel momento sta vivendo un periodo estremamente critico della sua vita e che inconsapevolmente, sfoga in questo modo l’eccessivo accumulo di energia psichica. Alla base di tale definizione sta la premessa, ancora tutta da dimostrare, che sia possibile spostare gli oggetti con la sola forza del pensiero. Psicologi e parapsicologi sono d’accordo sul fatto che il poltergeist sia sempre da collegare ad un individuo, spesso adolescente, affetto da turbe emotive. Nel quadro della psicologia convenzionale è considerato una specie di monelleria fanciullesca intesa, consciamente o inconsciamente, ad attirare l’attenzione su di se o a vendicarsi dei genitori o degli adulti in genere, contro cui il ragazzo proverebbe un più o meno marcato rancore. È sul modo in cui questi soggetti riescono a produrre tali fenomeni che le opinioni divergono. Mentre i parapsicologi, come si è detto, credono che questo surplus di energia psichica possa interagire con l’ambiente esterno provocando, involontariamente, colpi sul muro, spostamento o autocombustione di oggetti, ecc.; gli psicologi sono invece convinti che il giovane tenda a fabbricare, consciamente o meno, dei trucchi per ingannare gli adulti. In effetti, in alcuni casi, si è scoperto che i fenomeni di poltergeist non erano altro che scherzi di cattivo gusto, altre volte non si è riusciti a spiegarli in nessuna maniera.

Che si propenda per una spiegazione o per l’altra, in riferimento a questa storia gli elementi del poltergeist sono tutti presenti: colpi che non si sa da dove provengano, una porta che si apre e si chiude da sola, uno, anzi due e forse tre giovani adolescenti: Genoveffa, la sorella più giovane e anche brutta, il fratello “cretino”.

*campagna è piena di fuochi fatui che il popolo scambia per diavoli ed è proprio da essi che viene il nome di Spiriti folletti.*<sup>15</sup>

Se era facile spiegare come fuochi fatui<sup>16</sup> le fiamme che si vedevano vagare per la campagna, gli altri fenomeni però lo lasciarono stupito. Preso da una leggera inquietudine cercò di convincersi che quanto accadeva doveva avere una qualche spiegazione razionale. Certo doveva esserci un "qualche imbroglio" nascosto nel meccanismo della porta (ma messo da chi? e per quale motivo?) e le ombre che sembravano andare venire nel buio della corte potevano benissimo essere un'illusione generata dal movimento dall'aria umida e spessa (ma quelli erano proprio vapori di nebbia?). Spiegazioni che non spiegavano nulla. E roso dal dubbio, preferì non indagare oltre.

Ormai le cose erano andate troppo avanti e sebbene la situazione cominciasse a inquietarlo, non poteva più tirarsi indietro. I preparativi della cerimonia magica erano a buon punto e così i riti di purificazione messi in atto per giungere a Genoveffa senza suscitare sospetti.

*Il mio proposito, del resto, non era di sedurla, giacché la cosa sarebbe andata troppo per le lunghe con una contadina, ma renderla docile e sottomessa...*<sup>17</sup>

Le sere precedenti, in una vasca da bagno che si era fatto installare appositamente in anticamera, Giacomo, al fine di purificarli, aveva lavato prima il padre di Genoveffa e poi de Capitani. Aveva poi rispettivamente mangiato con ognuno di loro, bevendo esclusivamente sangiovese. Quando finalmente era arrivato il momento di Genoveffa, la ragazza non si era tirata indietro e successivamente, a tavola, resa loquace dal vino bevuto, aveva rivelato che le carezze ricevute non le erano per nulla dispiaciute, aggiungendo che la notte successiva non avrebbe avuto remore a fare altrettanto con lui. Una promessa che mantenne e Giacomo, pur rispettandone la verginità, purtroppo necessaria al buon fine dell'operazione, ne approfittò il più possibile.

Giunta la notte prevista<sup>18</sup> Giacomo si preparò al rito:

---

<sup>15</sup> Cfr. pp. 628-629.

<sup>16</sup> I fuochi fatui sono deboli fiammelle, solitamente di colore blu, che molto raramente si manifestano di notte, a livello del terreno, soprattutto in prossimità di cimiteri o paludi. Sono considerati un fenomeno naturale, dovuto ai gas prodotti dalla decomposizione di materiale biologico. Il periodo migliore per osservarli è nelle fredde sere d'autunno. La loro origine non è del tutto chiara, ma si pensa che possano essere generati dal metano, uno dei gas prodotti dalla putrefazione, mescolato a tracce di fosfina, un composto derivante anch'esso dalla decomposizione di resti organici, che si autoincendia a contatto dell'aria, incendiando a sua volta il metano. Contro questa ipotesi si pongono le rare testimonianze oculari, che parlano spesso di luminosità fredda. Si potrebbe in tal caso trattare non di combustione, ma di chemiluminescenza - o fosforescenza - della fosfina. Nessuno, fino ad oggi, ha mai catturato, analizzato o riprodotto in laboratorio un fuoco fatuo e la letteratura scientifica sull'argomento è quasi nulla.

<sup>17</sup> Cfr. p. 625.

<sup>18</sup> Non siamo nel 1748, come è scritto per errore all'inizio del capitolo XXII. Casanova aveva lasciato Venezia dopo il 16 dicembre 1748 ed era stato a Milano nel febbraio del 1749. Siamo quindi nell'estate del 1749 e la notte prescelta per il rito magico è quella del 28 agosto. È possibile risalire esattamente a questa data in base alle seguenti indicazioni: 1. La tempesta elettrica che si scatenò quella notte è tipica dei temporali estivi. 2. La canapa si raccoglie tra la fine di luglio e i primi di agosto (in genere entro la prima decade di agosto). Dopo la raccolta va preparata: tagliata in fasci di 60-70 cm., messa nel macero (si lascia a bagno per 7 giorni) e poi asciugata al sole. Se la canapa, all'arrivo di Casanova dai Francia è già nel macero, come è testimoniato dal fetore insopportabile, siamo attorno alla metà di agosto. 3. De Capitani, prima di ritornare a Mantova, si recò a visitare la fiera di Lugo. La fiera ha inizio il 24 agosto e dura quattordici giorni. 4. Per il rito magico, a detta di Casanova, era necessaria la luna piena e quell'anno, in agosto, la luna piena si presentò la notte del 28.

*La grande operazione magica doveva essere compiuta senz'altro la notte seguente, perché altrimenti sarei stato costretto ad aspettare un intero mese, fino alla prossima luna piena. Dovevo indurre gli gnomi a portare il tesoro alla superficie della terra, nel punto in cui li avrei attratti con i miei scongiuri. Sapevo bene che l'operazione non sarebbe riuscita, ma sapevo anche che sarei stato capace di spiegare per bene anche i motivi del mancato successo.<sup>19</sup>*

Terminata la veste prevista dal rituale, Genoveffa passò a cucire trenta grandi fogli di carta che insieme formavano un cerchio, su cui Giacomo dipinse figure bizzarre e spaventose.

*Il cerchio, che chiamavo cerchio massimo, misurava tre passi di diametro<sup>20</sup>*

Poco prima della mezzanotte, venuto il momento dello scongiuro, Giacomo sciolse i capelli, che gli cadevano fino alle spalle, indossò la tunica, sul capo mise una corona a sette punte, fatta di pergamena, si caricò il cerchio massimo sulle spalle e con una bacchetta magica, fabbricata con un ramo d'ulivo, in una mano e il coltello di Malco nell'altra si diresse verso la corte. Genoveffa era stata avvertita di aspettarlo "pronta a tutto", essendosi egli proposto di approfittare definitivamente della sua compiaciuta obbedienza in quella notte. Aveva anche predisposto che sia Capitani che il padre di lei dovessero rimanere alla finestra, pronti ad accorrere ai suoi ordini. In realtà per impedire loro di vedere ciò che sarebbe accaduto dentro casa al momento del suo rientro. Uscito poi nella corte, proferendo prodigiose parole dispose a terra il "cerchio massimo" e fattone tre volte il giro vi saltò dentro. Restò lì immobile, accovacciato, per circa dieci minuti mentre il tuono cominciava a brontolare all'orizzonte. Pensò a quanto fosse stato stupido a non scrutare l'orizzonte un attimo prima, in modo da preannunciare ai due che lo guardavano inebetiti dalla finestra, lo scatenarsi delle forze della natura. Fu l'ultimo pensiero. Poi alzò gli occhi e fu preso dalla paura...

*I lampi, intanto, aumentavano e la nuvola si alzava a coprire tutto il cielo. Ormai si era fatto buio, ma la luce delle folgori bastava a rendere quella paurosa notte più chiara del giorno. Sapevo che si trattava di un fenomeno naturale, e non avevo la minima ragione di meravigliarmene. Ciononostante, avvertivo un principio di paura che mi faceva rimpiangere di non trovarmi incamera mia. Quando poi udii i tuoni e i lampi che si succedevano con estrema rapidità, cominciai a rabbrivire. Le saette che mi scoppiavano tutto intorno mi gelavano il sangue. In preda al terrore come ero, mi convinsi che se i fulmini non mi colpivano era perché non potevano entrare nel cerchio e così non osavo uscirne per correre al sicuro. Certo, se non fosse stato*

---

Quello stesso giorno, dodici ore prima (poiché il rito si tenne attorno alla mezzanotte) nacque Johann Wolfgang Goethe. Sarà lui stesso nel primo capitolo della sua autobiografia, intitolata Poesia e verità (*Dichtung und Wahrheit*), a descrivere la disposizione astrologica del cielo in quella notte:

*"Venni al mondo a Francoforte sul Meno, il 28 Agosto 1749, al dodicesimo tocco di mezzogiorno. La costellazione era propizia, il Sole si trovava nel segno della Vergine, Giove e Venere erano in buon aspetto col Sole. / Mercurio non era sfavorevole, Saturno e Marte neutri. / Solamente la Luna, piena quel giorno, esercitava la propria forza di riverbero, tanto più potente giacché la sua ora planetaria era iniziata. / Si oppose dunque alla mia nascita fino a che questa ora non fu trascorsa. / Questi buoni aspetti, molto apprezzati in seguito dagli astrologi, rappresentavano senza dubbio il motivo per il quale sono rimasto in vita. / Infatti, per l'inetitudine dell'ostetrica, pensavano che fossi morto venendo al mondo e fu solo dopo molti sforzi che vidi la luce".*

Volendo insistere nella ricerca di strane coincidenze, sempre il 28 agosto, ma 44 anni più tardi (nel 1795) alle ore 23, fu ufficialmente tumulato Cagliostro sul ciglio più estremo del monte di S. Leo, a occidente, a metà strada tra i due edifici destinati alle sentinelle (detti "il palazzetto" e "il casino").

<sup>19</sup> Cfr. p. 630.

<sup>20</sup> Cfr. p. 630. Il passo geometrico (5 piedi) dello Stato Pontificio equivaleva a 1,489 metri. Il cerchio massimo di Casanova aveva quindi un diametro di circa quattro metri e mezzo (4,467 m. per la precisione).

*per quella falsa convinzione che mi veniva dalla paura, non sarei rimasto lì neppure un minuto e la mia fuga avrebbe persuaso Capitani e Francia che, ben lungi dall'essere un mago, non ero che un solenne codardo. Comunque sia, la violenza del vento, i sibili spaventosi, la paura e il freddo mi facevano tremare come una foglia. Il mio sistema nervoso, che credevo a prova di bomba, era a pezzi. Dovetti riconoscere che esisteva un Dio vendicatore che mi aveva atteso al varco per punirmi di tutte le mie scellerataggini e per metter fine alla mia incredulità annientandomi. Il fatto poi che mi sentivo come paralizzato mi sembrava dimostrare che ogni mia forma di pentimento era inutile.<sup>21</sup>*

Tutto si risolse in un breve acquazzone di un quarto d'ora e nel cielo liberatosi presto dalle nuvole ritornò a splendere "più bella che mai" la luna piena. Raccolti pezzi di carta che componevano il cerchio, Giacomo ordinò ai due che lo guardavano sbigottiti dalla finestra di tacere e di andare a dormire. Dentro, la ragazza lo aspettava preoccupata, "bella da far pura". Ma in lui ogni voglia era scemata e dopo essersi fatto asciugare, invitò anche lei a coricarsi.

Il giorno dopo, ancora scosso dall'accaduto, Giacomo pensò solo ad andarsene al più presto da quella casa. Genoveffa, la cui innocenza gli sembrò protetta addirittura dal cielo, era divenuta motivo di sacro terrore. Se poi, la notte precedente, qualche contadino lo avesse scorto e fosse andato a denunciarlo all'Inquisizione lui se la sarebbe vista brutta. Si congedò quindi frettolosamente dai compagni e per giustificarsi raccontò loro di essere stato costretto dagli gnomi guardiani a sospendere l'estrazione del tesoro e fece intuire che un giorno, non troppo lontano, egli sarebbe ritornato a completare l'opera.

*Quanto a Genoveffa, sembrava inconsolabile. Allora la presi in disparte e le promisi che mi sarei fatto vivo di lì a poco tempo. Comunque, per scrupolo di coscienza, ritenni doveroso dirle che non essendo la sua verginità più necessaria per l'estrazione del tesoro, era libera di sposarsi, se le si fosse presentata l'occasione.<sup>22</sup>*

Tornato in città trovò lo sprovveduto figliolo di de Capitani che, pronto a ripartire, lo implorava piangendo di restituirgli il coltello del padre. Giacomo acconsentì prontamente e magnanimo, si offrì anche di cedergli quel suo meraviglioso fodero per la sciocchezza di cinquecento scudi romani. Capitani, trovando l'affare vantaggiosissimo, accettò.

*Di fatto, non sapevo che farmene del fodero e non avevo neanche bisogno di denaro, ma mi sembrava di disonorarmi cedendoglielo per nulla o, anche, di dare l'impressione che non consideravo la cosa di valore<sup>23</sup>.*

Conclusa la vendita, il suo proposito, come già a Mantova, è quello di ripartire immediatamente per Napoli. Dove Teresa, che aveva promesso di sposare, lo aspettava. Ma anche questa volta si fece sviare dal programma del teatro e rimandò la partenza per assistere alla prima della *Didone abbandonata* di Metastasio<sup>24</sup>. Solo qualche giorno, ma sufficiente, grazie all'incontro fortuito con la giovane Henriette<sup>25</sup>, per precipitare in una nuova avventura.

---

<sup>21</sup> Cfr. pp. 631-632.

<sup>22</sup> Cfr. p. 634

<sup>23</sup> Cfr. p. 634

<sup>24</sup> La *Didone abbandonata*, come risulta dal prospetto cronologico degli spettacoli del cronista cesenate Mario Guidi, venne rappresentata per la prima volta a Cesena nel 1743 e la seconda volta, nell'estate del 1749 (non nel 1948, come erroneamente riportato nella Storia musicale di Cesena di Franco Dell'Amore), con interpreti diversi.

<sup>25</sup> Non si è ancora giunti all'identificazione della giovane che si nascondeva sotto questo nome e che da molti è ritenuta il più grande, se non l'unico vero amore della sua vita. Il suo nome ricorre di continuo nelle Memorie, ma la sua identità



---

è stata accuratamente mascherata dallo stesso autore. Tra le identificazioni che si sono susseguite quelle più autorevoli sono da ascrivere a: 1) John Rives Childs (1960) che sostenne trattarsi di Jeanne-Marie d'Albert de Saint Hyppolite nata il 22 marzo 1718, sposata a Jean-Baptiste Laurent Boyer de Fonscolombe, nipote di Joseph de Margalet proprietario del castello di Luynes che si trova nella zona descritta da Casanova come quella di residenza di Henriette. 2) Helmut Watzlawick (1989) che sostiene trattarsi di Marie d'Albertas nata a Marsiglia il 10 marzo 1722. 3) Louis Jean André (1996) che avrebbe identificato Henriette in Adelaide de Gueidan (1725-1786). Quest'ultima attribuzione, sostenuta da un apparato critico impressionante, ad oggi, sembra essere la più certa. ([Louis Jean André](#) - Memoires de l'Academie des sciences, agriculture, arts & belles lettres d'Aix. Tome 6. Aspects du XVIII<sup>e</sup> siecle aixois. [ISBN 2-906280-07-0](#) Ed. Académie d'Aix [1999](#).)